

# Cavalli volanti e baci di gesso a casa Pinault

## Le straordinarie architetture di Tadao Ando per Punta della Dogana

**N**on smette di rampare, aereo, l'imbalsamato cavallo araldico di Cattelani, chiave di volta dell'imponente zampata ottica del vasto atrio-chiostro della svelata Punta della Dogana. Sentendosi un poco, forse, un leone alato della Serenissima a capofitto entro una cupola muta di mattoni, nauseato ippogrifo ariostesco da machina ronconiana, la testa caparbiamente ficcata entro la parete, come a non badare a questo sudore mondano ed umano, che gli zampetta intorno, fremente. Sarebbe troppo corrivo osare la scorciatoia d'una metafora, servita tiepida tiepida sul piattino dell'accrochage più sfogato è spettacolare: l'Arte arresa, che non vuol vedere negli occhi il trionfo dell'architettura ed infilza la testa vilmente entro la sabbia - il suo umanissimo nitrato neutralizzato dallo stabbio di mattoni - per non assistere alla propria fine plateale. Che è decorativistica e spesso null'altro: fregio ed arabesco.

Niente di male, lo è stata per tutta la sua vita, adusa alla sua funzione vicaria, «delittuosa».

**«Mapping the studio»**  
è la rassegna curata  
da Francesco Bonami  
e Alison Gingeras

come avrebbe sentenziato Los, ma bisogna pur ammetterlo che è così e magari non demonizzare nemmeno troppo l'ornamento: non fingere però, nell'entusiasmo buonista, che sia comunque partita patta. Perché a stravincere alla Dogana è la maestria sobria e forte di Tadao Ando, il suo ennesimo colpo di karaté alla fuffa esibizionistica e perentoria, tanto lui è invece perentorio, nella sua gentilezza orientale, che permette di ammirare l'antico (ed il flutti del tempo corroso, che si fanno nobile muratura) proprio mentre rivivono e respirano, attraverso il morso d'uno sguardo veramente contemporaneo.

Certo anche la sua sobrietà quasi militar-claustrale, che in certi snodi di serramenti omaggia lampantemente Scarpa, ma solo qui, ha poi bisogno (?) di questi giocattoloni complici e proni, come cani festosi che agitano e leccano spazi educatamente buddisti, ma son essi stessi, in fondo, da fragili e disordinati emblemi d'una piccolissima apocalissi inaffrontata, a non tentar nemmeno la sfida, nella loro allegra «debolezza» concettuale, nella loro elementarietà esibizionistica: stanno e ruzzolano immobili. Non siamo d'accordo con Pinault, che filosofeggia più di Cacciari e curators, che son opere interrogative, «in via di farsi»: via, sono giocattoloni che funzionano proprio perché finiti e infiocchettati. Un di più che è solo contorno, che magari ha il suo attimino di sorpresa (guizzetto d'arredatore da rivista cheap) come il bacio di gesso tra Ciccio e Koons, placcato davanti alla bifora lagunare scambiandosi per un busto in marmo di Sansovino ed Orazio Marinari. Cose così che non possono certo competere con le bastonate inesorabili dell'architettura, che sgombra mentalmente lo spazio, scavalcando anche visivamente le opere, quasi sbriciolandole.



Le sale del museo

Qui sopra la sala con in primo piano le opere di Rachele Whiteread al centro e Luc Tuymans a destra. In lato la sala con il bacio di Jeff Koons e una foto di Cindy Sherman



Per esempio con quell'impositiva invenzione del cubo in cemento armato («il marmo d'oggi») con cui Tadao Ando rompe la ripetitività, da mantra in muratura, delle navate-pennello, longitu-

---

## La graffiata dei fratelli Chapman e la serie vintage di trasformismi di Cindy Sherman

---

dinali alla laguna (basta vederle dall'alto: uno spettacolo) e ne fa una sorta di stregata kuba espositiva. Arginando il solito rotolare stanco dei giochetti citazionistitici, dei gadgets strafacili, dalla pro-



vocazione vieux-jetx (salvo quando arriva la gruflata degli ottimi fratelli Chapman, per fare un esempio, o la serie davvero vintage dei trasformismi di Cindy Sherman) confermando la natura ludico-vetrinistica di questo genere d'arte saprofita, che abusa parassitariamente e furbettamente di luoghi scenografici, per far ascoltare ancora il flebile ansimare di latte. La prova del nove si ha nel secondo pannello della mostra, che sotto il titolo furbo ma elusivo di *Mapping the studio* (omaggio ad una celebre opera di Bruce Nauman) rifluisce come una bassa marea traditrice, tra le pareti più banali e «difficili» di Palazzo Grassi, scarti di palazzo.

Ove il livello dell'insieme delle scelte (dovute sempre ai curatori Bonami e Gingersas, finalmente vezzeggiati dai complimenti e non bombardati come d'abitudine) s'inabissa invero come il som-

---

**Sembrano però  
un contentino  
patriottico le opere  
di Fontana e Lo Savio**

---

mergibile, più burlone, che galleggia a pochi nodi, in laguna. Artisti ripetitivi che si ripresentano a distanze di sale, e chissà perché, contrasti stridenti tra il comune sorprendente e dionisiaco

Martial Raysse ed il dozzinale pannellone di Murakami, l'intelligente Barbara Kruger costretta a dialogare col picniccino improvvisato di sora Noland, ed in effetti, quant'è simile ad Errò l'efficace collettivo Gelitin. Mai nulla di nuovo sotto i ghiacci d'Islanda. E non si cada in deliquio di fronte al pupetto con rana di Ray: il grande Gemitto, con la sua serie di Pescatorielli nudi e promiscui, il pesce che guizza malizioso tra le dita di guppetto adescanti, aveva osato ben di più. Così risulta proprio inutile il contentino patriottico a Fontana e Lo Savio (un'opera almeno straordinaria) sacrificati in un passaggio angusto, perché Italia non pianga.